

## **Grandi cose in piccole stanze**

*Barbara Slamič e Marco Ridoni*

Roma, 2024

Ricordare e descrivere il ricordo può comportare una normale caduta nella retorica. Eppure, il nostro lavoro all'Associazione per la Pace, il lavoro che tutti vorremmo, che unisce la passione, la professionalità, l'impegno, le risate, la compagnia, l'amicizia indelebile nel tempo, ci ha aiutato a capire dove volessimo andare e cosa volessimo fare "da grandi". Vale per chi di noi ha continuato quel percorso nell'associazionismo e nel volontariato, come per chi ha poi fatto altro, ma portando sempre con noi, nelle ossa e nel cuore, quel pezzo di vita.

Iniziammo nella seconda metà del 1989 in Via Giambattista Vico, 22: quartiere Flaminio, zona centrale e elegante di una Roma per il resto ancora sufficientemente rustica e che, con una certa nostra malcelata soddisfazione, contrastava un po' (diciamo il giusto) con i nostri percorsi.

Il "22" del numero civico rimandava più o meno direttamente alla nostra età anagrafica di allora, quando entrammo, in momenti e modi diversi, in quella sede. La sede dell'associazione era una stanza in un appartamento condiviso con "Salaam. Ragazzi dell'Ulivo", "Arciragazzi", "Prociv Arci". Una stanza, appunto, con due scrivanie colme di fogli, un pacco di tessere numerate, faldoni, una macchina da scrivere elettrica, un computer, uno sgabuzzino con degli scaffali. La dotazione era completata da un fax che, insieme al resto della mobilia, mostrava con orgoglio la propria discendenza da una lunga catena di lasciti e donazioni tra associazioni e partiti della sinistra, fatto testimoniato da tutta una serie di adesivi e volantini abbandonati in qualche cassetto, alcuni appartenenti a organizzazioni già allora estinte da tempo. Bisognava mettere ordine in quel meraviglioso disordine, e così iniziammo.

L'associazione aveva due portavoce di pari livello, per statuto un uomo e una donna: una parità ante litteram, in cui le decisioni si prendevano insieme, e esisteva un gruppo coeso che discuteva e agiva, a volte anche in maniera accalorata. Dopo 35 anni alcuni ricordi sono per forza di cose nebulosi, negli anni abbiamo dovuto spesso integrarli a vicenda, con nomi e avvenimenti (a volte drammatici, a volte bizzarri) che si sovrappongono o sfuggono. Ma quello che rimane forte, e non è una memoria edulcorata dallo scorrere del tempo, è il ricordo di una situazione in cui, a dispetto dell'età o dell'esperienza, il rispetto e la capacità d'ascolto erano la regola e dove, pur nel rispetto dei ruoli, l'interazione era tra pari.

Certo, c'erano discussioni e dissensi, anche aspri, e molte delle discussioni politiche di allora sarebbero (purtroppo) attuali ancora oggi. Del resto, mentre molte cose non sono cambiate, il "fare politica" era una cosa nettamente diversa. Nessuno sano di mente si sognava di usare "pacifista" come un insulto, uscivamo dal grande movimento contro l'installazione dei missili nucleari a Comiso, di cui l'Associazione per la Pace era l'ideale continuazione in una forma strutturata. La politica praticata nelle associazioni e nei movimenti si confondeva con quella propria dei luoghi che da tempo chiamiamo "del potere", ma che all'epoca erano la rappresentazione tangibile della democrazia, anche quando si perdeva malamente (e, come è ovvio, succedeva spesso).

Ma più che fare un'imperfetta analisi politica degli ultimi decenni, che lasciamo a chi la sa fare meglio, ci piace ricordare quelle decine di persone e luoghi, quelle centinaia di incontri, le ore passate su qualche treno notturno o in un'osteria della provincia emiliana dopo una riunione; in poche parole quell' impegno politico che per noi era anche un lavoro, certo, ma forse, anzi soprattutto, un modo inconsapevole di costruire e dare una forma e una ragione, pezzo dopo pezzo, anno dopo anno, fax dopo fax, al nostro senso di appartenenza, in sostanza, a noi stessi.

Si dice che il tempo addolcisca i ricordi e permetta di fare bilanci più equilibrati. È probabilmente vero in generale, ma un bilancio, per sua natura, è una cosa che "tira una riga" e si chiude con un numero. Positivo o negativo che sia, esprime una certezza, una fine, un valore supremamente concreto e incontestabile.

Ci piace invece pensare che questa storia non abbia una fine, che ancora oggi, nelle sue trasformazioni, sia viva, nelle centinaia e migliaia di persone che hanno fatto parte di questo percorso.

Sicuramente lo è in noi.